

Imperi delle steppe

da Attila a Ungern Khan



Prefazione di Franco Cardini

I disegni di Franz Iacoviello illustrano **"Imperi delle steppe"** colto volume contenente diverse monografie che spaziando dagli Unni a Zanabazar arrivano a comprendere il barone Ungern von Sternberg con i suoi cosacchi.

Percorsi storiograficamente ineccepibili vanno a fondersi e a compenetrare iperboli ipotetiche facendo luce su tranches di storia e personaggi troppo a lungo e a torto considerati in occidente protagonisti di una storia minore. Assieme ai disegni pubblichiamo alcuni frammenti di monografie certi che sapranno catturare l'interesse di chi legge.

Il volume edito dal *Centro Studi Vox Populi* di Trento può essere acquistato contattando

www.vxp.it

Il lupo della steppa

Le radici mistiche della geopolitica di Ungern Khan

di Daniele Lazzeri

*"V'è qualcosa al di sopra della cronaca,
che é la storia, ma v'è qualcosa superiore
alla storia, che é la leggenda".*
Massimo Scaligero

Tracce sulla neve

L'inverno a Novosibirsk è rigido. Le lande sperdute della Siberia meridionale appaiono come una distesa di ghiaccio e neve, un manto di cristalli silenti sulle terre coltivate che in estate sorvegliano, premurose, il rigoglio delle spighe di grano. Il 21 settembre del 1921, a Novosibirsk, si riescono ad udire sulla neve solo alcuni passi ovattati di neri stivali consumati dalla guerra. Un'uniforme pluridecorata da ufficiale si avvia verso il patibolo. E una sola parola ben scandita dal comandante precede il rumore sordo dei fucili caricati dal plotone d'esecuzione: "Fuoco!".

Le truppe bolsceviche hanno catturato la loro ambita preda ed in poche settimane se ne sono sbarazzati. La bestia feroce non potrà più nuocere all'inesorabile marcia della rivoluzione. Un commissario politico del tribunale rivoluzionario straordinario della Siberia interroga il prigioniero serratamente: "Cosa ne pensa dell'Internazionale?". "A mio giudizio — rispose l'imputato — l'Internazionale è nata tremila anni fa a Babilonia!".

Risposte di tale tenore non influirono positivamente sulla sorte del Generale Roman Fiodorovic von Ungern—Sternberg. Il tentativo maldestro, perpetrato dagli alti ufficiali dell'esercito bolscevico, di convincere Ungern a combattere al fianco dei suoi acerrimi nemici non sortirono, infatti, effetto alcuno.

E' singolare tuttavia pensare che la Croce di San Giorgio, ambita decorazione che insieme alla Spada d'Onore venne conferita ad Ungern dallo Zar di Russia in occasione della guerra sui Carpazi, non gli fu strappata di dosso prima della fucilazione. Ma tutta la storia del "Baron fou", il barone pazzo (o sanguinario per altri) è avvolta dal mistero. Non si conosco infatti con precisione né la data,

né il luogo di nascita, e nemmeno il giorno esatto della fucilazione.

Le avventure raccontate in molti testi pubblicati in epoche differenti, non dipanano il mistero che rimane avvolto in una cortina di fumo.

Il sottile confine tra storia e leggenda è una delle caratteristiche più ricorrenti quando si parla di questo personaggio, entrato nella mitologia collettiva anche grazie alla matita di Hugo Pratt,



in quel suo Corte sconta detta arcana che riporta le avventure asiatiche di Roman Ungern in un episodio della saga fumettistica di Corto Maltese.

Ma proprio questo approccio, che non intende sviluppare un percorso meramente cronologico, sarà l'oggetto degli scritti che seguono. Il rigore storico lascia spazio anche a dimensioni più interiori e profonde. La ricerca, in questo senso, si spinge oltre la razionalità scientifica, tentando di superarne i tratti di ingessatura storica e fornendo al lettore uno slancio verso altre forme di lettura degli eventi. "I fatti, i particolari, la cronaca, le note sensibili, la necessità materiale, — scriveva Massimo Scaligero — non sono l'uomo, ma ciò attraverso cui egli si manifesta: non sono la verità, ma ciò di cui la verità di veste. L'uomo non è il suo vestito".

Il Dio della Guerra

Questo alone di mistero che avvolge la figura di Ungern risulta anche dalle parole proferite dal barone e che Ferdinand Ossendowski traccia diligentemente sul suo taccuino da viaggio: "Il mio nome è circondato da un tale odio e da tanto terrore che nessuno riesce a distinguere il vero dal falso, la storia dalla leggenda. Un giorno forse scriverete un libro, ricordando il vostro viaggio in Mongolia e il vostro soggiorno nella yurta del Generale sanguinario!". L'ingegnere polacco Ossendowski rappresenta la fonte più dibattuta sulla storiografia dedicata a Roman F. von Ungern-Sternberg ma è allo stesso tempo l'autore più citato, perchè fornisce ricchi e precisi riferimenti storici ed interessanti richiami alle esperienze mistiche asiatiche. Anche in queste brevi pagine ricorreremo "a piene mani" allo scritto di Ossendowski per inquadrare meglio la figura di Ungern e il suo percorso mistico, a partire dalla descrizione che l'autore di *Bestie, Uomini, Dei* ci consegna del barone: "Una testa piccola senza spalle; capelli biondi spettinati; baffi rossicci a spazzola; un volto stanco ed emaciato come quelli delle antiche icone bizantine. Ma il tratto più caratteristico dei suoi lineamenti era la spaziosa fronte sporgente che sovrastava due occhi penetranti, dallo sguardo d'acciaio, che ti scrutavano come quelli di un animale in fondo a una caverna. Il mio esame durò un attimo, ma capii subito d'aver di fronte un uomo molto pericoloso, pronto a dare un ordine irrevocabile".

Anche nella descrizione somatica, Ossendowski non si sottrae dall'associare la figura del Generale a quella iconologia bizantina che lo "costringe" in un ruolo semi-divino. Ed innumerevoli sono i racconti delle sue imprese, dell'audacia con la quale si lanciava in combattimento, "...del coraggio del barone Ungern che era solito sedersi a bere tè e fumare accanto a un fuoco da campo in prima linea senza mai venire colpito da una pallottola. Durante una battaglia ben settantaquattro proiettili gli avevano sfiorato il cappotto, la sella e le cassette che erano accanto a lui, ma il barone era rimasto illeso. Questa era una delle ragioni della sua grande influenza sui mongoli.



(...) Dissero che portava con sè solo un ricambio di biancheria e un paio di stivali, che era sempre calmo e gioviale in battaglia e al contrario cupo e nervoso nei rari giorni di pace, e che stava sempre accanto ai suoi soldati quando si battevano". L'immagine che se ne trae è decisamente quella di un guerriero conscio dell'inesorabilità del suo destino, spietato nell'espletamento della sua missione ma, allo stesso tempo, generoso con i compagni d'arme. Si accennava alla carenza di precise informazioni relative alle origini di Ungern. In effetti la blasonata casata dei von Ungern—Sternberg è erede e continuatrice di un glorioso passato.

Ma il barone stesso ci presenta un singolare albero genealogico: "La famiglia degli Ungern von Sternberg è molto antica, di origini tedesche e ungheresi, e risale agli Unni di Attila. I miei antenati guerrieri presero parte a tutti i conflitti europei. Parteciparono alle Crociate e un Ungern fu ucciso sotto le mura di Gerusalemme, mentre combatteva nelle truppe di Riccardo Cuor di Leone...

... "Anch'io sono ufficiale di marina, ma la guerra russo-giapponese mi costrinse ad abbandonare la mia arma per unirmi ai reparti combattenti dei cosacchi della Zabaikalia. Mio nonno ci fece conoscere il buddismo di ritorno dall'India e mio padre ed io ne facemmo la nostra religione. In Transbaikalia ho cercato di istituire l'Ordine Militare Buddista per combattere implacabilmente la depravazione rivoluzionaria".

Questa sorta di autobiografia familiare, riportata dall'Ossendowski, è l'esempio di un non celato tentativo di mescolare eventi e fatti storicamente riscontrabili con rappresentazioni mitiche di personaggi ed imprese alle quali il barone von Ungern-Sternberg intende in qualche misura riallacciarsi. La citazione dell'antenato Arthur riporta il lettore ad una dimensione prossima al regno di Camelot della saga graalica.

...Ma lo spirito guerriero del Generale lo aveva spinto a portare avanti strenuamente un vero e proprio progetto geopolitico per risollevare le popolazioni di tutta l'Asia: "Durante la guerra abbiamo visto corrompersi poco a poco l'esercito russo e prevedemmo il tradimento della Russia nei confronti degli Alleati come pure l'incombere del pericolo rivoluzionario. Per reagire adottando opportune contromisure fu elaborato il piano di riunire tutti i popoli mongoli, che non avevano dimenticato la loro antica fede e seguivano ancora i loro tradizionali usi e costumi, in un unico Stato Asiatico, formato da tribù autonome, sottoposto alla sovranità morale e legislativa della Cina, patria della

più antica e nobile civiltà. Di questo Stato dovrebbero far parte i cinesi, i mongoli, i tartari, i buriati, i kirghisi e i calmucchi. Deve essere uno Stato forte, fisicamente e moralmente, per erigere una barriera contro il dilagare della rivoluzione e preservare accuratamente la propria spiritualità, filosofia e politica indipendente. Se l'umanità, folle e corrotta, continua a minacciare lo Spirito Divino ch'è nell'uomo, a spargere sangue e bloccare ogni progresso morale, lo stato Asiatico deve fermare



con decisione questa tendenza, ponendovi fine, e stabilire una pace durevole e sicura".

Ed è proprio grazie a questo impegno convinto che il Buddha Vivente, Sua Santità, Bogdo Hutuktu Khan, imperatore della Mongolia, prima dell'ora fatale lo benedisse dicendogli: "Voi non morirete, ma vi reincarnerete in una forma più alta. Ricordatelo, Incarnazione del Dio della Guerra, Khan della riconoscente Mongolia!".



Ancora centotrenta passi

"Vedo... vedo il Dio della Guerra... la sua vita fugge via... orribilmente... Dopo, un'ombra... nera come la notte... Ombra... Rimangono ancora centotrenta passi... Poi le tenebre... Niente... Non vedo niente... Il Dio della Guerra è scomparso...".

Così le parole di un'indovina alla quale Ungern Khan si rivolse per farsi predire il futuro. E non è casuale che ad Ossendowski, il barone avesse chiesto l'impegno di pubblicare queste memorie solo dopo la sua morte, sapendo che sarebbe occorsa di lì a poco: "Ancora centotrenta giorni e tutto sarà finito; e poi... il Nirvana!".

Rituali, magie e veggenze. L'uomo in grado di riconoscere, con un semplice sguardo, due spie bolsceviche infiltrate tra le sue truppe, evidenziando così la facoltà "sottile" di leggere e "percepire" nelle profondità dell'anima è, ormai, un tutt'uno con il milieu di tradizioni e di esperienze mistiche eurasiatiche.

E' bene, dunque, ricordare che la foresta e la steppa non sono solo due dimensioni del paesaggio ambientale ma due vere e proprie concezioni dello spirito. Così come spirituale è anche la veste dell'immensa distesa eurasiatica, un contesto geopolitico che si perde lungo il sottile confine tra mito e realtà storica. E' questo il limes, il filo di lana che allo stesso tempo unisce e divide il mondo eurosiberiano. Un pluriverso, quello russo—asiatico, che ci è stato descritto nel tempo prima come barbarico retaggio di un'antica ferocia unna e tatarà, poi come fumosa dittatura zarista e successivamente come un immenso arcipelago Gulag, grazie agli scritti del premio Nobel per la letteratura Alexander Solzenicyn.

Il Generale Roman Fiodorovic von Ungern- Sternberg, tradito dai suoi, viene consegnato nelle mani dei bolscevichi. Sottoposto ad un processo dall'esito scontato, il sacerdote-guerriero si avvia, sereno e silenzioso, al destino predetto dalla veggente. Il ricordo delle sue imprese, ormai, ha ben poca importanza. Esce sommessamente di scena dal palco della storia per entrare gloriosamente nella leggenda. Da quella profezia sono passati centotrenta giorni...